



Dalla lettera del Direttore

Don Andrea Bava era nato il 31 maggio 1906 a S. Bartolomeo Valmara (NO). Nel 1921-22 frequentò l'anno di noviziato per iniziare la formazione all'interno della Congregazione Salesiana di Don Bosco dopo aver fatto i suoi studi preparatori nelle case di Valdocco e Penango. Il 1° giugno 1927 diventa salesiano con la professione perpetua a Villa Moglia. Continua i suoi studi a Valsalice e dopo gli anni di tirocinio frequenta la facoltà di teologia alla Crocetta (Torino) ricevendo gli ordini sacerdotali nella basilica di Maria Ausiliatrice il 3 luglio 1932.

Nel 1936 consegue la laurea in lettere. L'anno dopo vince il concorso abilitazione per ginnasio e superiori e nel 1939 l'abilitazione per il liceo. Nel frattempo presta la sua opera nelle case di Benevagienna, Cuneo, Cuornè fino ad approdare nel 1937 a Valsalice dove rimarrà fino alla morte svolgendo mansioni diverse nei primi anni per poi diventare esclusivamente insegnante e dedicarsi alla educazione attraverso la scuola e il ministero sacerdotale.

Ricordiamo il telegramma del Cardinale Tarcisio Bertone, all'epoca segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede e poi Segretario di Stato:

6 febbraio 2002

Caro Direttore

Ho ricevuto la notizia della morte del Prof. Don Andrea Bava e ne sono rattristato.

Ho avuto il dono provvidenziale di godere della sua elevata cultura, della sua capacità di puntare ad un umanesimo integrale al quale educava i suoi numerosi allievi, e per tanti anni della sua schietta amicizia. Lo ricordo come un maestro di vita. Lo affido al Signore per un grande premio e invoco su tutta la comunità di Valsalice la benedizione del Signore.

Con affetto.

Tarcisio Bertone

Vorrei tratteggiare alcuni elementi della personalità di Don Bava intorno ai quattro punti segnalati:

1 elevata cultura;

2 capacità di puntare ad un umanesimo integrale al quale educava;

3 schietta amicizia;

4 maestro di vita.

1 ELEVATA CULTURA

E' stato scritto che "quando muore un vecchio è come se bruciasse una biblioteca". Oltre alla cultura professionale, quando muore un salesiano, brucia anche tutta la cultura come conoscenza della

evoluzione di un'opera che nell'andare degli anni ha vissuto cambiamenti a livello di personale, di tradizioni, di strutture, di iniziative...

Don Bava parlava della sua Valsalice come di un'altra da quelle nella quale viveva gli ultimi giorni. Aveva convissuto con uomini grandi (citava spesso Don Cimatti, don Cojazzi) e ora gli sembrava che non ci fosse più quel clima, quella capacità relazionale che (diceva lui) faceva definire Valsalice come il "salotto di Torino".

Davvero a noi resta poco della storia concreta vissuta dai nostri padri e ogni volta che ne muore una questa storia svanisce e non ci sono appunti di cronaca capaci di farcela rivivere. Ma insieme al vecchio che muore brucia soprattutto la cultura che ha fatto la sua vita e la sua passione educativa. Ancora negli ultimi mesi quando veniva chiamato per qualche lezione specifica (la questione omerica per es.) teneva i ragazzi attentissimi con il suo parlare forbito e con quell'aura di vecchio saggio e alla fine, raccontandomi, mi confidava la grande voglia di tornare ad insegnare, la nostalgia che spesso lo riprendeva.

Riporto la testimonianza dell'allora presidente dell'Unione exallievi, dottor Claudio Lovelli. Egli dopo aver raccontato un episodio nel quale Don Bava salva un commissario in difficoltà per la traduzione del testo di latino ad un esame di maturità, continua così.

Un episodio emblematico di che cosa Don Bava abbia rappresentato a Valsalice per tanti anni. Un mito il professore di latino e greco – anzi, il latino e il greco – per antonomasia. Ma anche un episodio emblematico – in un certo senso – per la sua riduttività, perché Don Bava non è stato solo un grande, indimenticabile insegnante, ma molto, molto di più.

Una figura estremamente complessa. Non foss'altro che per la lunghezza dell'arco temporale in cui è stato a Valsalice. Non solo insegnante, dunque. Vero: ma prima di tutto – comunque – un insegnante. Un grande insegnante.

La scuola era la sua vita, al punto che una delle più grandi consolazioni dei suoi ultimi anni fu il fatto di essere richiamato – poco tempo dopo aver lasciato per sempre la cattedra del Liceo – in una classe del Ginnasio per una prolungata supplenza; poco importava essere sceso dai cieli puri dei grandi classici ai pascoli aridi delle declinazioni e delle coniugazioni, l'importante era esser tornato tra i giovani in un aula!

Se c'è un aspetto che – a ripensarci ora – più mi colpisce nell'insegnante è la sua modernità: qualità tanto più sorprendente nel docente di materie che d'acchito fanno pensare alla polvere e alle ragnatele. Moderno prima di tutto nella capacità di organizzare il tempo; mai una lezione conclusa con l'affanno della campanella che stava per suonare, mai una fine d'anno scolastico strangolata dall'angoscia di un programma che non si riusciva a finire. Moderno nelle motivazioni che riusciva a trovare per se stesso prima che per noi studenti; ed esigenze con se stesso al punto che, per non adagiarsi nelle comodità della routine, cambiava ogni anno i testi di autore, obbligandosi per primo all'impegno quotidiano di preparare la lezione. E' questo ad un età in cui molti altri suoi colleghi cominciavano a pensare alla pensione...

Moderno nel modo di porgere le proprie materie: nelle vite degli autori più attento alle idee di fondo che alle date, nei testi preoccupato di sottolineare le sfumature espressive più che le chiose grammaticali; una parola mi viene in mente, ed è "levità".

Erudito ma mai pedante, anche quando la erudizione poteva parere un vezzo.

E moderno, ancora, nella capacità di contornare le sue materie di continui richiami interdisciplinari. Per trovare spunti per questa mia testimonianza ho ripreso in mano ieri sera i miei vecchi testi di latino e greco. Quante annotazioni al margine o al piede della pagina; Shakespeare naturalmente – e non solo quello maggiore dell’Hamlet, ma anche quello meno noto del Cimbeline – e Dante: filosofi anche lontani dal modo classico, come Voltaire e Spinoza; contemporanei italiani, e non solo...E poi la musica (che non solo conosceva, ma sapeva suonare): Verdi (il tema di “Và pensiero), per spiegare la metrica classica; Donizetti (la serenata del Don Pasquale) per illustrare un idillio di Teocrito; per tacere di quella volta che, per introdurci alla tragedia greca, si alzò a declamare da cima a fondo il Prologo dei Pagliacci.

Una gigionata magari, ma efficace; efficace per aiutarci a ritenere i concetti, ed efficace per alleggerire le monotonia delle lezioni.

Un insegnante moderno e giusto: così preoccupato dell’equilibrio nei giudizi da inventarsi quei sintetici verbali delle nostre interrogazioni che annotava puntualmente su quei suoi quadernetti dalla copertina scura, che poi conservava sempre, fotografie un po’ ingiallite delle nostre fisionomie scolastiche.

Don Bava insegnante, dunque; uomo di lettere; uomo di mondo, anche, talvolta (con quanta invidia io – appassionato di opera fin da giovanissimo – lo ascoltai raccontare la Sua presenza alla serata inaugurale del Regio ricostruito!)

Ma soprattutto e sempre uomo di religione. Anche fuori Valsalice; già abbiamo sentito ricordare la sua puntualità fin quasi agli ultimi giorni al servizio della messa domenicale in una parrocchia vicina della collina, la direzione spirituale delle exallieve del contiguo Sacro Cuore. Ma ovviamente, in primo luogo qui a Valsalice, a cominciare dalla quotidianità della scuola.

Perché non vi è dubbio che questa non fu mai per Lui un fine, ma un mezzo per realizzare la propria missione di sacerdote e di salesiano.

Sulla prima pagina della mia vecchia letteratura latina ho trovato annotata – dettata evidentemente da Lui con intento programmatico all’inizio del corso – una massima di Leonardo da Vinci: “Più perfetta la conoscenza, più certo l’amore”. Ritrovandola ora, mi viene spontaneo credere che per Don Bava quell’“amore” dovesse avere la “A” maiuscola. La conoscenza dell’humanitas doveva essere veicolo all’Amore primo, vero ed eterno.

Un salesiano autentico, dunque. Forse – mi si passi un’espressione che chi ha dimestichezza con la spiritualità salesiana non fatterà a comprendere – meno ‘animale da cortile’ di altri suoi confratelli 8ma anche questa sarebbe da verificare; come sarà stata nelle ricreazioni in cortile o nelle domeniche con i convittori il Don Bava che io non ho conosciuto, quello di trenta o quaranta anni prima?). Lo frenava, nei contatti umani, quella riservatezza di cui abbiamo già detto, che era soprattutto ritrosia a imporre una presenza che temeva poter non essere gradita, a schivare un rispetto che poteva non venire dal cuore.

Ma che fosse un salesiano a 24 carati lo dimostra quella cartina di tornasole che lo stesso Don Bosco ha insegnato ai suoi figli: “Non basta amare i giovani”, prescriveva il Santo, “occorre che i giovani sappiano di essere amati”. E che i giovani fossero ben consapevoli, e grati, di essere amati da Don Bava, lo dimostrano quanti – sempre meno giovani, magari – tornavano a cercarlo da exallievi. Tutti insieme nei convegni annuali; e allora scendeva dalla Sua camera al terzo piano con in tasca uno o due di quei quadernetti di cui abbiamo detto, e iniziava a sgranare il rosario dei ricordi che vi erano racchiusi. O uno ad uno nelle diverse circostanze della vita; per un semplice saluto, per un consiglio e un conforto, per chiedergli

di benedire un matrimonio, di celebrare un battesimo di officiare un funerale. Lo ricordo come ieri, oratore ancora brillantissimo nonostante i quasi novant'anni, al matrimonio di uno dei miei più cari amici.

Lo ricordo soprattutto al funerale del papà di un altro carissimo amico, trovare in conclusione le parole che oggi – sono certo – ripeterebbe a tutti noi qui convenuti per dargli l'ultimo saluto. Era una citazione dall'Apologia di Socrate, proprio il congedo di Socrate dai discepoli. "E' tempo di andare; voi a vivere e io a morire; e qual sia la sorte migliore, solo il dio lo sa".

2 CAPACITA' DI PUNTARE AD UN UMANESIMO INTEGRALE AL QUALE EDUCAVA.

Tra le carte che mi sono giunte tra le mani c'è anche una trascrizione di una relazione eseguita da un ispettore ministeriale "sull'ispezione compiuta d'ordine del Commissario dell'ENIMS nei riguardi del Prof. Bava Andrea del Liceo Classico Pareggiato Valsalice, Torino". Siamo nel 1943. Don Bava ha 37 anni. E' professore straordinario. L'ispezione per verificare se è "idoneo alla promozione ad ordinario di lettere latine e greche nell'Istituto dove ha compiuto in triennio di prova".

Possiamo sbirciare qualche riga qua e là. "Osservazioni sui programmi: è ispirato a sani concetti di armonia e di proporzione; palesa profonda coscienza dei valori didattici ed educativi delle discipline insegnate, rivela capacità, esperienza, senso pratico. Segue accuratamente i programmi ministeriali...

Azione didattica: il programma è svolto con bella regolarità, con maggior cura del come e del quanto.

Frequenti le prove scritte in classe e a casa, corrette con cura e scrupolo di precisione...Interrogazioni abbastanza frequenti, condotte senza pedanteria, con larghezza di idee, su argomenti anche di lezioni precedenti...Prepara accuratamente le lezioni su opere moderne e accreditate, fuori del semplice testo adottato...Azione educativa: moltissima. Educa con le parole e con l'esempio della sua serena laboriosità e si ispira ai più alti ideali civili e nazionali. Tiene eccellentemente la disciplina, con il prestigio della propria personalità, senza sforzo alcuno"

Riporto la testimonianza del Dr. Avv. Silvio Chiaberto, Costituzionalista, maturita 1954.

Vi sono persone, che avendo segnato una vita nell'età più delicata (15-18 anni) in 50 anni di insegnamento (lascio ai matematici il conteggio degli allievi), pare che siano immortali e non mortali maestri. Don Bava fu uno di questi, e, si crede, i tratti salienti di lui non mutarono mai.

Chi scrive continua a frequentare ambienti salesiani e ovunque parli di Don Bava, appena vi sia la presenza di un salesiano o di un exallievo, che l'abbiano conosciuto, subito s'accende come un senso alto di consapevolezza di aver compreso chi è un maestro.

Ci si ricorda ancora tutti dell'elogio funebre che tenne Don Bava in occasione della morte di Don Cojazzi, altro indimenticabile salesiano. Là si presentò come grande esperto di retorica, quando con oratoria e e gestualità di stile "attico" che Lui preferiva, sostenne che Don Cojazzi non fu un filosofo, non fu un letterato, non fu un oratore, non fu un musico, ma un degno sacerdote di Cristo e un degno figlio di Don Bosco. Di Don Bava si dovrebbe dire altrettanto, e forse diventerebbe un luogo comune, eppure chi l'ha conosciuto bene, non può mettere in secondo piano rispetto al suo esser sacerdote, evidentemente pur con le dovute proporzioni rispetto al sacro, il professore di latino e greco e l'educatore, sacerdote salesiano, senza clamori; un enorme cultura congiunta ad uno stile discreto ed esemplare.

Chi aveva la fortuna di assistere alle sue lezioni, ragazzo forse distratto, forse oberato di impegni scolastici, rimaneva per quell'ora incatenato: una cultura umanistica, con tanta necessaria erudizione che veniva spiegata come fosse cosa viva ed attualissima, con accostamenti, infatti, ad autori moderni e insospettati.

Capimmo, credo poi, quale cristianesimo poteva mai fondarsi su uomini che non fossero coscienti di quel che erano e dei valori umani che possedevano? Don Bava, umanista, era un sacerdote che non faceva mai prediche agli allievi, che non metteva mai in primo piano il suo stato sacerdotale quale strumento troppo palese di educazione. Egli non nominò quasi mai il nome di Dio ma invece i nomi di Giove, Atena, Marte, Ulisse, Achille, Bacchilide, Teocrito, Virgilio, Tacito e centinaia di altri nomi dell'antichità. Si dirà, per necessità di cose, ma avrebbe invece avuto l'opportunità per mille agganci ad indurci a pensare a differenze fra il mondo pagano e il mondo cristiano, come ho detto, accostamenti ad autori moderni non mancavano. Eppure non lo fece mai

Chi scrive (ma chissà quanti exallievi avranno spunti e considerazioni simili) ricorda indelebilmente che in tre anni di scuola, Don Bava disse due frasi esplicitamente "cristiane".

"Ragazzi, dai giornali si cominciano a vendere riviste, che voi sapete, non lasciatevi fregare".

Detto da Don Bava, con quel verbo che non usava mai, fu una scossa elettrica.

L'altra volta fu in terza liceo quando ricordò: "Sono forse gli ultimi esercizi spirituali della vostra vita. Fateli bene".

E basta. La sua discrezione fu sempre grande

Don Bava fu anche maestro di psicologia: sapeva che altri avevano il compito di ricordarci, magari "pesantemente" dal punto di vista nostro sempre in contraddizione, di essere cristiani. Lui preparava intanto "uomini". Certamente la sua fu una scelta pedagogica modernissima, si direbbe propedeutica, indolore, adeguata alla natura di giovani, giovanotti, in fondo quella pedagogia di Don Bosco che era priva di castighi, perché priva di costrizioni.

Don Bava era timido e schivo e così ogni invito a scrivere un'opera sulle sue lezioni intorno agli autori greci e latini, perché quel tesoro di cultura non andasse perduto, cadeva nel vuoto. "Ho sempre lottato (ma la parola è grossa) contro ogni forma di "esibizionismo" (ma il confessarlo adesso a te è già "esibizionismo")...nella scuola e fuori; se delle volte citavo autori moderni...una voce dentro di me m'impondeva di non andare oltre i limiti dell'utilità scolastica; mi sarei profondamente vergognato se avessi "citato" per crescere nella estimazione degli scolari.

Questo senso di ritrosia e forse di timidezza ha privato però gli allievi, tutti in soggezione, della confidenza e dell'affidabilità di cui appena "ex" godettero appieno; allora il loro professore, quasi incredibilmente, si interessava della loro salute, degli studi, della famiglia e via via della loro carriera, della eventuale nuova famiglia, dei figli, si confidava come un amico, parlava della propria famiglia, della propria casa sul lago Maggiore a Cannobio, del proprio amore per la vela, della musica, delle letture notturne ecc, ecc...; sembrava veramente che ogni exallievo fosse diventato quell'uomo che egli aveva voluto, e solo allora l'exallievo si sentiva pienamente a suo agio, ed era un grand e premio.

Era il raggiungimento della maturità, aveva impegnato molto tempo, e chi lo faceva sentire era Don Bava. Tuttavia nessun "carissimo" exallievo sarebbe mai riuscito a fargli trascurare per un attimo la scuola;

per esempio, si trattava di fare “eco” a una lettera e Don Bava scriveva che si disponeva a farlo allora, “visto che la versione per domani (Polibio) è corretta e le lezioni sono preparate. Dopo tanti anni mantengo il “deprecabile vizio” di, preparare diligentemente le lezioni, anche di quei poeti che conosco a memoria...Sarà pignoleria? E prima della lezione almeno mezz’oretta non voglio essere disturbato da nessuno, per andare in classe “preparato” anche psicologicamente, senza “distrazioni...”. Poi proseguiva dicendo che doveva dare molto alla scuola, perché la scuola a lui dava voglia di “leggere, studiare, insegnare...e imparare...” Seneca dice “Homines dum docent discunt”. Tra noi Seneca era immancabile!

Intanto Don Bava ormai a riposo, ma desideroso sempre di insegnare, continuava a vivere per tutti noi, sempre colto, elegante di tratto e di parola, con il cuore aperto sempre più, con quegli abbracci forti, come di chi non vuole staccarsi dalle sue creature, salesiano con discrezione. Ancora seminava idee di saggezza, anche sferzante: “Quei poeti non erano mummie fetuse, ma creature viventi, perché sempre viva la loro poesia, e le loro passioni sono le nostre e soltanto gli sciocchi continuano a domandare “a cosa serve”, io lo dirò questo miserabile “a cosa serve” a proposito della pentola a pressione, della lavatrice ma se qualcuno mi dice: << Leopardi a che serve?, Lucrezio, Catullo, Saffo... a che servono? Ti rispondo “a niente”, ma tu che fai quella domanda sei squalificato, anche perché capisco che il tuo massimo bene è un conto in banca!”. Nello stesso tempo annunciava forse triste: “Mi aspetto un po’ di tempo libero per pensare e provvedere alla povera anima mia; fra un anno, o due o tre o meno dovrò spegnere la mia lampada e mi sento gravemente impreparato; sono imbevuto di studi classici e dovrei disintossicarmi, ma come si fa quando leggi dei versi come questi” e qui citava l’Eneide “Me si fata meis...ecc...” sempre poeti e sempre pagani! Vi era la lotta fra l’umanesimo e i “novissimi”. Ma ogni giornata, seppur lunghissima, giunge all’ocaso.

Concludo con un episodio che illustra così bene per noi quanto Don Bava citava: “Est aliqua voluptas cognata tristitiae”. L’anno 2000 Don Bava confidava, ed è un segreto consolante per noi exallievi: <<Prima di andare a Cannobio, poiché alla mia età può capitare qualche accidente, ho lasciato sul tavolo di camera mia un unico biglietto con queste parole: “Dite agli exllievi che ho voluto loro molto bene”...>> Questo gesto così semplice e così nello stile di Don Bosco ci restituisce un Don Bava assolutamente salesiano, certo dalla personalità complessa e difficile da scoprire tutta nelle sue qualità; lui direbbe di lasciar perdere.

Queste righe servano almeno in parte a ricordarlo per quello che ha voluto che si sapesse di lui, da parte degli exallievi che gli sono riconoscenti e che ricambiano il suo bene.

3 SCHIETTA AMICIZIA

Don Bava era molto legato ai suoi parenti. Ultimamente la nipote Pinuccia era la sua interlocutrice abituale con la quale scambiava i suoi punti di vista, quelli che contano, quelli sulla vita, sulla fede, sulla morte. Un’amicizia vera e costruttiva, come possiamo sentire dalla sua testimonianza diretta. Ma prima voglio riportare il profilo che conclude la relazione ispettiva del 1943 già citata:

“Personalità spiccata sia fisica che spirituale. Temperamento dinamico e volitivo, spirito acuto e . modi garbati, diginitosi, improntati ad una modestia simpatica e misurata. Presenta un complesso che è singolarmente adatto a cattivarsi le simpatie dei superiori e degli inferiori”. “Un educatore amico”, insomma!

Caro Direttore,

voglio scusarmi se ho lasciato passare tanto tempo prima di rispondere al suo invito ma prendere la penna per urlare dello zio mi è stato tanto difficile, e il perché non so. Forse perché si tratta di ricordi

personali, di vita vissuta con lui nella più assoluta discrezione, o forse perché risvegliare questi ricordi quando le ferite sono recenti può essere una sofferenza più che un sollievo.

E di ricordi ne ho molti, da quando bambina, ogni tanto vedevo questo zio che mi sembrava così grande e così severo (anche se mi chiamava affettuosamente “Ambretta sdegnosa del Mississippi”, come la bimba del “Piccolo mondo antico”, a questi ultimi anni in cui eravamo rimasti noi due soli in questa nostra casa, un tempo piena di volti e di voci ed ora così vuota e silenziosa.

Il più vivo direi che è proprio quello del suo legame con la casa, con la famiglia, con tutti noi, e in particolare con la mamma, della quale conservava dopo tanti anni un ricordo dolcissimo e struggente. “Mein Herz gehört den Toten an”, ho trovato scritto ripetutamente sui suoi quaderni di appunti, sulle sue agende, il mio cuore appartiene ai morti, e infatti quell’angolo di terra laggiù, così ridente tra cielo e lago, era una specie di suo santuario. Ve li ritrovava tutti i suoi familiari, la sua gente, le creature semplici e forti della sua infanzia, quelle stesse che un giorno, un po’ intimidite, lo avevano visto salire all’altare e da quello stesso altare per anni lo avevano ascoltato, affascinate dal suo parlare così semplice di cose così grandi.

Amava tutto di questo suo umile paese: le persone, le case, la chiesa, l’incanto del lago e il silenzio delle montagne, lo splendore della primavera in fiore e la quiete amica della sua vecchia casa...

Ora che eravamo rimasti soli, i periodi del suo soggiorno qui erano il tempo delle ricordanze ed erano frequenti le rievocazioni del passato: di tutti parlava, perché tutti facevano parte della sua vita, “erano” la sua vita e non solo nella sua prodigiosa memoria, ma soprattutto nel suo cuore non mancava nessuno dei familiari, confratelli, amici, conoscenti, ex-allievi, parrocchiani delle messe domenicali, c’erano tutti, passati e presenti vicini e lontani, vivi e morti.

Per gli ex-allievi aveva una particolare predilezione e la sollecitudine tipica di chi sa di essere entrato per sempre nella vita dell’altra, e io sentivo che da quella sua cattedra di insegnante le pagine dei libri diventavano pagine di vita e le parole della saggezza antica, filtrante attraverso la sua sensibilità, diventavano guida verso la verità, la Bellezza e, perché no? Verso la Santità.

Ero anch’io affascinata dal suo conversare, che sembrava non temere limiti né di spazio né di tempo: la cultura classica, la cultura moderna, la teologia, la musica, la poesia, lo sport, l’attualità con tutte le sue molteplici sfaccettature...Ed era anche una miniera di aneddoti dai quali persone e vicende balzavano fuori con incredibile vivacità e freschezza.

E poi la figura umana di Cristo, e allora le nostre conversazioni si sarebbero potute prolungare all’infinito. Era un’umanità che lo attraeva in modo fortissimo, e si appassionava nel difendere da certe interpretazioni moderne, talvolta cervelotiche e dissacratorie, i tratti di quella “ordinarietà” nel parlare, nell’agire e nel vivere che, pure, fanno dell’Uomo di Galilea una figura straordinaria anche sul piano umano. La granitica ortodossia della sua fede non gli impediva tuttavia, di porsi le grandi domande destinate a rimanere senza risposta, ma aveva la certezza che alla fine della vita, al momento del grande passo, sarà per noi motivo di consolazione, oltre che di meraviglia, l’incontro con l’infinita misericordia di Dio.

Il segreto della sua perenne giovinezza? Forse la sua sete di conoscenza, di bellezza e di cose grandi, forse la sua appassionata ricerca della Verità, che attraverso le opere e i giorni degli uomini lo portava a scoprire le opere e i giorni di Dio. Per tutta la vita.

Ora qui sono rimasta io a tener vivi i suoi ricordi, a pensare con affetto ai suoi confratelli e ai suoi amici e a ringraziarli per il bene che gli hanno voluto nella certezza che ora, lassù, c'è un altro amico che parla di loro al Signore.

4 MAESTRO DI VITA

Per molti anni, non si ricordano quanti, Don Bava è stato collaboratore con Don Valerio Andriano nella parrocchia di San Vito. Un maestro di vita dal pulpito come dalla cattedra. La testimonianza di Don Valerio è preziosa perché ci rivela un alto di Don Bava che forse tanti ex-allievi non conoscono avendo limitata la loro conoscenza ai ricordi di don Bava professore.

“La piazzetta di San Vito, una splendida terrazza sulla Città con lo sfondo impareggiabile della Alpi, dal Monviso al Monte Rosa, era “l’aeropago” preferito dal prof. Don Bava, dove egli si cimentava nelle conversazioni più comuni con i semplici e nelle erudite dissertazioni con i dotti. Ricordi, aneddoti, vicende curiose si intrecciavano con vere e proprie lezioni di esegesi biblica sui testi liturgici della domenica o su altri argomenti che mettevano in evidenza la sua vasta e multiforme cultura, dalla letteratura antica e moderna, alla storia, all’arte, al calcio, alla vela, alla musica, alla lirica e al canto gregoriano, di cui fu maestro per qualche tempo alla Crocetta.

La sua straordinaria versatilità gli consentiva di passare dal linguaggio erudito con gli adulti, all’immediatezza con i bambini; chi non ricorda le sue omelie per le celebrazioni delle Prime Comunioni, cui si preparava accuratamente durante la settimana, com’era solito fare per l’omelia domenicale. In quella circostanza, così in altre come la liturgia solenne della Settimana Santa, Don Andrea accettava apparentemente a malincuore e soltanto dopo molte insistenze di presiedere la celebrazione, dicendo che trattandosi di funzioni parrocchiali spettava al signor Parroco, mentre lui si considerava il vice –parroco di San Vito! E con tono semiserio concludeva “come vede, sono destinato ad obbedire sempre e dovunque, a Valslaice ai miei Superiori e anche qui al signor parroco di San Vito”.

Don Bava, pur senza mettere per scritto le sue omelie, non improvvisava mai! La sua preparazione dell’omelia, di regola, così mi confidava, aveva inizio già il mercoledì per la domenica successiva.

Per questo il suo discorso fluiva con rigorosa proprietà di linguaggio, senza fastidiose ripetizioni e noiose circonlocuzioni, ed affascinava l’uditorio, che l’avrebbe ascoltato per ore senza dare segni di sopportazione o di stanchezza. Amava poi al termine della Santa Messa, in sacrestia o sul sagrato, riprendere determinate sue interpretazioni del testo biblico presentate nell’omelia, con il parroco o qualche laico veramente preparato e capace di sostenere il confronto, come alcuni noti parrocchiani di San Vito, che ne avevano la massima stima e strinsero con lui profonda e sincera amicizia.

Don Bava non era un filosofo per professione, ma certamente fu un grande innamorato del sapere, che conosceva gli stretti legami che sussistono tra cultura, filosofia ed evangelizzazione; rapporti che cercò di approfondire e sviluppare nello svolgimento del suo compito di insegnante e con la pastorale diretta che volle sempre esercitare in vari ambienti in modo particolare in parrocchia a San Vito, dove profuse le sue doti di predicatore e di maestro spirituale.

Le sue omelie, solidamente ancorate al testo biblico, erano caratterizzate da frequenti citazioni letterarie, che ben lungi dall’essere inutile sfoggio di erudizione arricchivano ed illustravano il suo pensiero; Don Bava oltre a possedere una singolare signorilità e cortesia nel tratto con le persone, era un uomo “di grande cultura”, che ad un vasto repertorio di cognizioni assimilate, aggiungeva un gusto raffinato e dava prova di giudizio e di senso critico. Conoscitore della realtà sociale del nostro tempo, nonostante la sua

veneranda età, ancora ultimamente nelle sue omelie manifestava l'anelito di far scendere il Vangelo nel vissuto, cioè nella mentalità, nello stile di vita, nel modo di umanizzare l'ambiente della collettività moderna, che sapeva saggiamente valorizzare pur stigmatizzandone le deviazioni. E' infatti sorprendente come oltre a tante persone di età matura lo attorniavano numerosi giovani, ai quali riusciva ad infondere speranza, ottimismo e allegria. Per tutta la Comunità di San Vito Don Bava resta un grande indimenticabile affettuoso amico.

FLASH DI CONCLUSIONE

"Cambiava la tragedia ogni anno" mi ha detto un ex-allievo sottolineando la sua voglia continua di tenersi allenato senza impigrirsi nella ripetitività.

"Faceva lezioni non convenzionali ma molto colte, aveva idee larghe, si parlava di tutto", dice un altro. Per non passare sopra a quel profumino e a quel vestire sempre bene e a quel piacere di ascoltare Bach che facevano di lui un uomo attraente. Amava il teatro. Don Bava giocava in ricreazione; così lo ricorda un altro ancora. Manteneva i contatti con gli ex-allievi, si faceva vivo in occasione dei compleanni: era un amico con cui confidarsi. Gli ultimi due mi hanno detto questo: "Era specialista in tutto" e "Era un piacevole chiacchierone"

Morì a Torino il 4 Febbraio 2002